

# **Eldorado nel pantano**

Oro, schiavi e anime  
tra le Ande e l'Amazzonia

Il Mulino, Bologna  
2007  
(Indice e Introduzione)

Massimo Livi Bacci

# Eldorado nel pantano

Oro, schiavi e anime  
tra le Ande e l'Amazzonia

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:

[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

il Mulino

# Indice

	p.	
Introduzione	7	
I. Una pepita d'oro più grande di un maialino da latte; il tesoro di Atahualpa arricchisce sessantaquattro cavalieri, centotrentotto fanti e il re di Spagna; El Dorado, cacico vanitoso e spolverato d'oro, si bagna nel lago; storie di amazzoni e di un artigiere greco.	13	
II. Ai piedi delle Ande, sott'acqua per cinque mesi all'anno. Gli abitanti del grande pantano: miti, ingegnosi, adattabili. Tre uomini in barca fanno un censimento. Terra e acqua in quantità, ma né oro, né argento, né pietre.	43	
III. Il mito del Paititi, Padre-Tigre, e le misteriose emigrazioni Inca oltre le Ande. Un ricco e nobile meticcio, con quattordici uomini, alla conquista di mezza America. L'Eldorado affonda nei pantani dei Mojos. I cittadini di Santa Cruz – undici strade senz'ordine – alla cattura di schiavi.	69	
IV. Finisce la cattura degli uomini, inizia la caccia delle anime. Un cappellano infermiere e un missionario linguista. Asce, cunei e coltelli in cambio di obbedienza. Cattedrali a tre navate, di fango e legno.	91	
V. I buoni padri alle prese con i liberi costumi dei Mojos. Un pagliericcio, due oche e due fusi la dote della sposa. Gli indios e le malattie: stoici o sani? Portoghesi e spagnoli alla guerra sui confini del pantano. 1768, la triste espulsione dei padri: partono in ventiquattro, arrivano in quattordici.	117	
Epilogo	141	

Elaborazione grafica delle cartine 1-8 a cura di Caterina Livi Bacci.

ISBN 978-88-15-12160-8

Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

p. 155

161

165

177

## Introduzione

Molto tempo fa mi capitò di fare una breve, accidentale e imprevista sosta a Bogotá. Breve, ma lunga abbastanza per inerpicarmi sulla cima del Monserrate, il picco che domina la città e l'altopiano circostante. Mi piace credere, oggi, di aver intravisto in lontananza i margini dell'alta prateria – la *sabana* – dove nel 1538 si materializzò il mito di Eldorado. Un miraggio nato dallo straordinario e casuale incontro di tre avventurieri-conquistatori: il leguleio svigliano Jiménez de Quesada, il capitano tedesco Nicolaus Federman e il potente amico di Francisco Pizarro, Sebastián de Benalcázar. Quelle inaspettate ore di sosta mi permisero di visitare rapidamente il Museo del Oro, la straordinaria collezione di oggetti creati dagli orefici Chibchas, una civiltà evoluta travolta dall'uragano della Conquista. Oggetti ricchi e fantasiosi, esposti – meglio sarebbe dire affastellati – in poche, strette e sorvegliatissime stanze del Banco Nacional de Colombia. Una visita rimasta sepolta nei meandri della memoria, un breve intervallo in un tedioso pellegrinare da un aeroporto all'altro. Molti anni dopo la curiosità di Nicoletta, mia moglie, mi ha portato nel Pantanal brasiliano, la vastissima regione sommersa per buona parte dell'anno dalle piene dell'alto Paraguay e dei suoi affluenti, e arida e riarsa dopo il ritirarsi delle acque nei lunghi mesi di secca. Qui avevano vissuto varie piccole etnie che si nutrivano dei prodotti della caccia e della pesca e di un'elementare agricoltura, e che scarse tracce hanno lasciato nella storia. Nessun legame collegava tra loro queste due visite, lontane fisicamente migliaia di chilometri, con le Ande nel mezzo, e distanti trent'anni. Ma il nesso è riemerso, prima confuso e poi nitido, dalle incursioni nell'Archivio della Compagnia di Gesù in Roma (ARSI), alla ricerca di testimo-

nianze demografiche sugli indios. Ebbene, nelle pianure dei Mojos, ai piedi delle Ande, simili al Pantanal brasiliano e inondate dai fiumi dell'alto bacino del Madeira – uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni – i figli spirituali di sant'Ignazio di Loyola costituirono nel tardo Seicento un sistema di missioni che fu secondo (per popolazione, organizzazione e importanza) solo alle trenta missioni del Paraguay. Questa regione, conosciuta ed esplorata tardivamente dagli spagnoli, fu a lungo considerata una provincia misteriosa, abitata da genti ricche d'oro e preziosi, un Eldorado, o Patiti, o regno del Gran Mojo, o patria della Gran Notizia. Un Eldorado che a partire dagli anni Trenta del Cinquecento aveva ossessionato i conquistatori, spingendoli a valicare le Ande ed esplorare le ignote, selvose contrade orientali, in spedizioni spesso disastrose, sempre deludenti. Un Eldorado sfuggente, posto sempre più a oriente, o più a sud, e comunque sempre oltre il filo dell'orizzonte, man mano che le esplorazioni procedevano. La terra dei Mojos – nell'attuale Bolivia orientale – fu l'ultima, tardiva mèta di queste esplorazioni. Gli spagnoli cercavano l'oro, ma trovarono un pantano. Ecco: dai meandri della memoria era emerso il legame tra le due visite e con esso, inaspettatamente, la ragione di queste pagine.

Mezzo secolo dopo il primo viaggio transoceanico di Colombo, la fisionomia del continente americano era ormai nota nelle sue linee generali. Con Colombo le Grandi e Piccole Antille erano state esplorate e insediate, così come vasta parte della costa caraibica, fino agli attuali Venezuela e Colombia. Nel 1513 Balboa aveva traversato l'istmo di Panamá e avvistato il «Mare del Sud», cioè il Pacifico; nel 1520, doppiando il Capo Horn, Magellano aveva aperto il passaggio tra i due oceani. Il Rio de la Plata e il suo bacino erano stati visitati fin dal 1515, dalla spedizione di Juan de Solís; l'Orinoco venne risalito da Diego de Ordáz nel 1531 e nel 1540 Francisco de Orellana aveva percorso in tutta la sua lunghezza il Rio delle Amazzoni, dalle pendici delle Ande al mare aperto. La conquista del Messico e quella del Perù avevano dato una potente spinta all'esplorazione e al-

l'insediamento del Mesoamerica e dell'area andina; la colonizzazione portoghese stava occupando punti strategici della costa del Brasile. Grandi centri urbani precolombiani come Città di Messico, Quito e Cuzco si erano convertiti in città europee, ed erano state fondate le nuove città che diventarono le grandi metropoli dei secoli successivi: L'Avana, Santo Domingo, Bogotá, Lima, Santiago e Buenos Aires. Verso il 1550 l'insediamento europeo contava già diverse decine di migliaia di coloni sparse in tutto il continente. Decine e decine di navi, ogni anno, collegavano l'Europa con l'America, portando avventurieri e coloni, funzionari e religiosi, mercanti e artigiani, ma anche microbi, sementi, piante, animali e utensili. Le cronache, i rapporti, le misive e le testimonianze orali avevano rapidamente diffuso le vicende del Nuovo Mondo in tutta Europa; la rapidità con la quale l'intero continente era stato esplorato, sottomesso e insediato stupefì il mondo intero e meravigliò gli stessi conquistatori.

Perché la Conquista avvenne e si sviluppò con tanta velocità? Le spiegazioni sono naturalmente molteplici. Tra queste, il grande progresso della navigazione che permise di scavalcare l'oceano con facilità e con pochi rischi e di stabilire legami continui e intensi tra i due continenti. Ma anche l'enorme scarto tecnologico e di conoscenza tra europei e autoctoni, che consentì ai primi d'imporsi sui secondi nonostante l'enorme squilibrio numerico. Un differenziale dovuto più alle capacità organizzative e logistiche che non al possesso di armi d'acciaio e da fuoco e di cavalcature. Ci fu il naturale estendersi di una pressione commerciale ed economica che aveva portato già allo sfruttamento delle isole dell'Atlantico e delle coste dell'Africa. Contò l'esistenza, in Spagna, di un'affollata casta di *hidalgos* con scarse fortune e molte ambizioni, animati da tradizioni guerriere, disponibili all'avventura. Pesò la speranza di trovare terre prospere e popolazioni ricche da asservire e convertire alla vera religione. Ebbe enorme rilevanza, per i singoli, la prospettiva di arricchirsi e quella che Pietro Martire definì «la mortifera fame dell'oro». Nella prima fase della Conquista,



coloro che morirono affogati nel mare e nei fiumi, dispersi nelle marce e nelle spedizioni, uccisi in battaglie e scararmucce con gli autoctoni o nelle lotte tra fazioni, sopraffatti dalla fame e dalle malattie furono moltissimi. Intere spedizioni sparirono senza lasciare traccia. Tanto maggiore il rischio, tanto più alta la posta della scommessa e tanto maggiore doveva essere la speranza di rapido arricchimento. Il mito dell'Eldorado nacque dalla disperata ricerca della ricchezza e fu un propulsore, non secondario, di avventure ed esplorazioni, nutrendo disperate scommesse al buio. Ma esso fu alimentato anche da un'eccezionale combinazione di racconti leggendari e fatti reali.

*Eldorado nel pantano* traccia l'ascesa del mito e la sua fine con riferimento a una popolazione – quella dei Mojos – che abitava le sterminate pianure della Bolivia orientale, sott'acqua per molti mesi dell'anno. I contatti con gli europei furono sporadici e difficili per le particolari condizioni insediative dei Mojos, lontanissimi dagli avamposti della colonizzazione. Per gli europei, quella dei Mojos fu una delle molte regioni del Sudamerica che albergarono il mito dell'Eldorado, dove viveva un misterioso e ricchissimo Gran Mojo. Le esplorazioni gradualmente rivelarono che nelle pianure fangose vivevano solo popolazioni poverissime, arretrate e inadatte, perché poco numerose e disperse, a quello sfruttamento di massa che altrove consentì agli spagnoli di arricchirsi pur in assenza di oro, argento o pietre preziose. Popolazioni che però vissero stabilmente in un habitat difficile grazie a una straordinaria capacità di adattamento e che per quasi un secolo si mantennero vitali sotto il governo dei gesuiti. La cacciata di questi, la corruzione del clero secolare e dell'amministrazione civile, e, nella seconda metà dell'Ottocento, l'emigrazione per la raccolta del caucciù, provocarono un lungo e duro decadimento. Anche tra i Mojos, come in altre parti d'America, gli europei determinarono una rivoluzione che fu demografica, culturale e materiale.

## Nota

Buona parte di questo libro non ha pretese di originalità perché le vicende narrate sono ben note agli specialisti e la documentazione di cui mi sono avvalso è stata pubblicata dagli storici ispanisti negli ultimi due secoli. Fanno eccezione i capitoli IV e V, nei quali ho utilizzato, assieme ad altre fonti conosciute, del materiale inedito rinvenuto presso l'ARSI. Tutte le volte che la narrazione lo consentiva, ho fatto parlare direttamente testimoni e protagonisti con traduzioni nelle quali mi sono preso la libertà di sciogliere quei nodi linguistico-sintattici che avrebbero reso una traduzione letterale poco comprensibile al lettore di oggi.

Desidero ringraziare Nicoletta Basilotta, bibliotecaria presso lo IHSI (Institutum Historicum Societatis Jesu) e Maria del Carmen Díez-Hoyo, direttrice della Biblioteca Hispánica di Madrid, per l'aiuto che mi hanno dato nelle varie fasi della ricerca con una gentilezza pari alla loro competenza.

